

Mt 6,24-34
Sabato della Undicesima settimana
Tempo Ordinario
20 giugno 2026

Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mammona.

Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena.

(Matteo 6,24-34)

**La fede non toglie le difficoltà,
ma restituisce il presente**

«Non potete servire Dio e la ricchezza».

Le parole di Gesù nel Vangelo di oggi ci costringono a riconoscere una verità fondamentale: il problema non è possedere delle cose, ma lasciare che siano le cose a possedere noi.

Quando il denaro diventa il criterio ultimo delle nostre scelte, smette di essere uno strumento e si trasforma in un idolo.

L'idolo più grande generato dalla ricchezza non è tanto l'avidità, quanto **l'illusione di poter controllare tutto**.

Pensiamo che accumulando, prevedendo e organizzando ogni cosa riusciremo a metterci al riparo dall'incertezza della vita.

Ma più cerchiamo sicurezza nelle cose, più cresce dentro di noi l'affanno.

È una rincorsa che non finisce mai, perché nessuna quantità di beni **riesce a colmare il bisogno di pace che portiamo nel cuore**.

Per questo Gesù ci invita a guardare altrove.

Dio non promette una vita senza problemi né una sorta di benessere garantito.

Promette una relazione.

E questa relazione cambia il modo di stare dentro la realtà.

Chi sa di essere amato e custodito da Dio non vive più dominato dalla paura del futuro.

Quando Gesù dice di non affannarci per ciò che mangeremo, berremo o indosseremo, **non sta proponendo una forma di irresponsabilità**.

Non invita alla passività né alla superficialità.

Ci sta insegnando a ristabilire le priorità.

Le cose necessarie hanno il loro posto, ma non possono occupare tutto il nostro cuore.

Prima viene il Regno di Dio, **prima viene la ricerca di ciò che conta davvero**, e tutto il resto trova la sua giusta collocazione.

La preoccupazione continua, infatti, ci strappa dal presente.

Chi vive costantemente proiettato in avanti non abita mai veramente la propria vita.

È sempre nel domani, nei problemi che potrebbero arrivare, nelle paure che immagina.

Così perde la capacità di riconoscere il bene che Dio gli sta già donando oggi.

Per questo il consiglio conclusivo di Gesù è di **una sapienza pratica**:

«Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini.

A ciascun giorno basta la sua pena».

La fede non elimina le difficoltà, ma ci restituisce il presente.

E il presente è l'unico luogo in cui possiamo incontrare Dio, amare davvero e vivere pienamente.

Il presente è il luogo dove c'è il volto di chi ami, di quello che fai di chi sei veramente.

Non la lunghezza della vita, ma la sua qualità

“Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito?”.

Spesso la nostra vita è **in ostaggio dell’ansia, delle preoccupazioni, della mancanza di serenità.**

Viviamo da credenti pensando **che basti credere in Dio per essere cristiani**, ma di fatto viviamo la nostra vita come se fossimo soli al mondo, e come se dovessimo salvarci da soli.

L’esperienza della fede è l’esperienza di smettere di vivere affannati per cominciare a vivere da affidati.

La liturgia oggi ci fa fare memoria di un giovane santo, San Luigi Gonzaga.

A volte nascere nobili e ricchi non è un vantaggio ma un impedimento a vivere il Vangelo.

Eppure questo giovane ragazzo si accorge fin da subito che le cose di questo mondo sono solo fumo e che non possono corrispondere fino in fondo alla sete di felicità che ci portiamo nel cuore.

Certe volte, per essere felici bisogna imparare a rinunciare a ciò che è superfluo per poter vivere e **gustare pienamente l’essenziale.**

A degli occhi superficiali, la vita di Luigi Gonzaga sembra solo una grande rinuncia, ma basta mettere a fuoco davvero l’esistenza per accorgersi che ciò per cui vale la pena vivere non è mai in quello che il mondo ci propina, ma è nascosto in qualcosa per cui vale la pena dar via tutto pur di averla.

Chi ha trovato **uno scopo grande nella vita** non ha paura nemmeno di morire.

Il vero problema di questa nostra esistenza non consiste nella sua lunghezza ma nella sua qualità.

Non si è fortunati perché si vive a lungo, ma si è fortunati se si vive una vita piena.

**Chi si preoccupa vede solo problemi da risolvere
e non cose per cui essere grati**

“Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?”.

Sembrano così ovvie le parole di Gesù del Vangelo di oggi che ci sentiamo un po' stupidi a vivere diversamente. Ma in realtà il verbo esistenziale più diffuso e popolare tra di noi è il verbo “preoccuparsi”.

Chi si *pre-occupa* è uno che vive sempre un passo in avanti rispetto la vita e quindi non ha tempo di gustare la vita.

Chi si *pre-occupa* è uno che vive con l'ansia di cosa dovrà accadere e non con la gratitudine di ciò che accade.

Dovremmo imparare un po' tutti a “occuparci” e a non a “preoccuparci”.

Dovremmo tornare tutti un po' alla realtà e al presente.

Chi si preoccupa non vede più il volto della moglie o del marito, dei figli o degli amici, del cielo azzurro o della splendente pioggia d'estate.

Chi si preoccupa vede solo problemi da risolvere e non cose per cui comunque arrivare a sera grati.

Chi si preoccupa non ha tempo di sorridere perché “la vita è una cosa seria”.

È così seria che ci sono giorni in cui uno si domanda se poi valga davvero la pena vivere così.

Ha ragione allora Gesù a ricordarci una cosa semplice:

“Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena”.

E ogni giorno ha la sua grazia. E la memoria della grazia consiste in una constatazione molto realistica: la maggior parte di ciò che conta dentro la nostra vita lo riceviamo in una maniera silenziosa, come i gesti discreti di

Qualcuno che si occupa di noi allo stesso modo di come si occupa di rivestire di bellezza un fiore e di rendere possibile il volo e il canto di un uccello nel cielo.

“Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede?”.

Appunto, il problema è la nostra poca fede/fiducia nel fatto che sia realmente così.

Gesù ci insegna a vivere l'oggi, l'unico tempo in cui la vita accade

*Siamo tutti più o meno tentati di pre-occuparci
mentre il Signore ci educa ad occuparci del presente e a vivere nella gratitudine.*

“Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito?”

Sembrano così ovvie le parole di Gesù del Vangelo di oggi che ci sentiamo un po' stupidi a vivere diversamente.

Ma in realtà il verbo esistenziale più diffuso e popolare tra di noi è il verbo **“preoccuparsi”**.

Chi si pre-occupa è uno che vive sempre un passo in avanti rispetto la vita e quindi non ha tempo di gustare la vita. Chi si pre-occupa è **uno che vive con l'ansia** di cosa dovrà accadere e non con la gratitudine di ciò che accade.

Dovremmo imparare un po' tutti a “occuparci” e a non a “preoccuparci”.

Dovremmo **tornare tutti un po' alla realtà e al presente.**

Chi si preoccupa non vede più il volto della moglie o del marito, dei figli o degli amici, del cielo azzurro o della splendente pioggia d'estate.

Chi si preoccupa vede solo problemi da risolvere e non cose per cui comunque arrivare a sera grati.

Chi si preoccupa non ha tempo di sorridere perché “la vita è una cosa seria”.

È così seria che ci sono giorni in cui uno si domanda se poi valga davvero la pena vivere così.

Ha ragione allora Gesù a ricordarci una cosa semplice:

“Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena”.

E ogni giorno ha la sua grazia.

E la memoria della grazia consiste in una constatazione molto realistica: la maggior parte di ciò che conta dentro la nostra vita lo riceviamo in una maniera silenziosa, come i gesti discreti di Qualcuno che si occupa di noi allo stesso modo di come si occupa di rivestire di bellezza un fiore e di rendere possibile il volo e il canto di un uccello nel cielo.

“Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede?”.

Appunto, il problema è la nostra poca fede/fiducia nel fatto che sia realmente così.